

Salute e riforma

Il nuovo governo dovrà dire quali sono le sue scelte

Ne sapremo di più, almeno questo è il nostro augurio, fra qualche giorno, appena il programma di governo avrà superato il vaglio di tutte le forze che compongono la maggioranza. Quanto al consenso — per le indiscrezioni o per i balloni d'essai che compongono periodicamente sul «Popolo e sull'Avanti!» — non è molto chiaro né molto tranquillizzante. Il Pci non ha però alcuna difficoltà, per la Sanità come per qualunque altro settore, ad essere chiaro sino in fondo anche per evitare accuse di opposizione preconcetta e settaria.

Il nuovo governo ha un'occasione molto puntuale e ineludibile per far conoscere le sue scelte in merito: a dicembre scade la convenzione per la medicina generale e l'appuntamento deve essere utilizzato, tenendo conto della esperienza del triennio che sta per finire e coinvolgendo in pieno la responsabilità dei medici interessati, per compiere un significativo passo nella direzione di un Servizio sanitario nazionale capace di elevare la qualità della salute.

Altro obiettivo importante è costituito dal privilegio da accordare al servizio pubblico, eliminando tutte quelle decisioni assunte in questi anni per decreto (come ad esempio il blocco delle assunzioni) che hanno determinato la progressiva dequalificazione dei servizi pubblici e favorito forzatamente la concorrenza delle strutture private a vantaggio delle quali, senza alcun controllo, si è adottata una politica di allargamento delle convenzioni. Tutto di forza giusta, ma non compiuto dalla Regione Emilia-Romagna, nonostante il suo esito positivo, non può essere usato come norma ordinaria di comportamento, ma deve costituire una precisa iniziativa di qualificazione

e di sviluppo dei servizi pubblici. Questi due obiettivi devono costituire il perno intorno al quale far ruotare il Piano sanitario nazionale che, delegato o meno (la questione è relativamente importante e non può costituire uno degli eterni pretesti per non adottare il Piano), deve diventare entro l'anno lo strumento fondamentale per la costruzione del Servizio sanitario.

Il Piano deve affermare la sperequazione della spesa sanitaria e risolvere il problema del Fondo sanitario nazionale tenendo conto della singolarità del comparto che è economicamente autofinanziato dai cittadini ed in particolare dai lavoratori. Bisognerà quindi che sul versante delle entrate si metta ordine, sia migliorando l'equità del sistema contributivo, sia lottando contro le evasioni; sul versante delle uscite, proprio attraverso il Piano sanitario nazionale, si dovrà intervenire, puntando alla economicità, all'efficienza ed all'efficacia del Servizio. Come fa allora il ministro Allisimo, dopo aver accettato la soluzione del ministro del Tesoro nonostante le Regioni avessero ripetutamente avvertito della concretezza del rischio del debito sommerso, a parlare di un buco di sei miliardi? Questi costellano e sottolineano la differenza tra esigenze reali e sottostime alla quale non si è voluto guardare con il realismo necessario.

Tutte queste questioni non compaiono nella bozza di programma, mentre sono presenti indicazioni che non risolvono il nostro consenso perché contraddicono interamente le finalità della riforma. Ad esempio l'indicazione — mascherata con terminologie da addetti ai lavori — della tendenziale concentrazione dell'assistenza sui grandi rischi (una concezione prettamente mutualistica dell'assistenza sanitaria) che vanificherebbe ogni possibilità di prevenzione. Così ci sembra assai genitoriale l'affermazione della necessità di modificare la legge 833. Abbiamo detto fino ad ora che la riforma si salva a meno che la «833» non ci piaccia né lo slogan superficiale «riformare la riforma» né la decisione di andare in Parlamento su questa questione a ruota libera.

LETTERE ALL'UNITÀ

Non deludiamo i giovani: ci guardano con attenzione anche se con diffidenza

Cari compagni, per poter andare avanti e non gloriarci sempre dello star fermi e di «aver tenuto», secondo me, non solo non bisogna lasciarsi invischiare nei giochi poco chiari degli altri, ma è necessario fare una politica più forte e decisa, come dice giustamente la compagna Maria Columbo nella sua lettera di domenica 17 luglio.

Dopo tutto, come partito, siamo nati non per tagliare e proprio per i guasti della società capitalistica, ma per batterla e superarla, senza mai avere paura del peggio.

Sono fermamente convinto che se la pensiero e agiremo in questo modo, riprenderemo certamente ad andare avanti perché i giovani ci guardano con molta attenzione anche se con molta diffidenza. I giovani vogliono fatti e fatti si fanno attendendo le masse su determinati obiettivi di lotta e puntando i piedi in modo fermo e deciso fino a sfondare.

PIETRO BIANCO (Petrà - Catanzaro)

Meno gente in vacanza? (certo non possono permettersi i cassintegrati)

Cara Unità, siamo all'inizio di agosto e già si fanno pesanti i consumi sull'andamento della stagione estiva.

Venti per cento di presenze straniere in meno, 30% in meno di quelle italiane (naturalmente, come tutti, sto buttando giù numeri a caso). Sentiamo slogan del tipo: pendolarismo, vacanze, ferie a rate, ecc.

Quali le cause? Secondo me, i conti che ancora non tornano, sono quelli relativi all'enorme massa dei ceti meno abbienti, agli operai insomma. Considerato il fatto che il governo ci ha sempre tenuto sotto i piedi (sono un operaio anziano) è pura follia pensare che un cassintegrato, il quale a malapena riesce a mangiare, possa permettersi il lusso di godersi 10 o 15 giorni di vacanze. Ed ecco spiegato il calo!

Vorrei suggerire a Craxi, nel caso riuscisse a tenere quella sospirata sedia, di tener conto del fatto che esistono anche gli operai e che ogni battaglia contro di essi è una battaglia perduta in partenza. (De Mita ne sa qualcosa, vero?)

GIORGIO GIORGETTI (Rimini - Forlì)

«Discutere nel Partito con più dati e chiarezza»

Caro direttore, dalla pubblicazione dei comunicati degli organismi sindacali dei tipografi e dei giornalisti dell'Unità; dalla lettera del segretario della cellula della Gate, che vuole la «terza via» per la crisi dell'Unità; da «non» di risposta a tutte pubblicate sul nostro giornale, se ne ricava l'idea, almeno per il sottoscritto, che la situazione dell'Unità è grave, che vi è conflittualità, che vi sono punti di vista diversi di come avviare a soluzione la questione.

È questo che il problema, per gli aspetti politici preminenti, per il fatto che riguarda la stragrande parte del lavoro volontario dei compagni (lettura, sottoscrizione, diffusione, organizzazione delle Feste ecc.), debba essere posto nel Partito, nei Comitati federali, e con più dati e più chiarezza.

RENZO PIOLI (Pisa)

Di quanto devono essere aumentati i canoni di locazione?

Spett. redazione, milioni di famiglie, con giustificata apprensione, hanno conosciuto la tesi della Confedilizia — data per buona, sembra, anche dal Sunia — secondo la quale i canoni di locazione relativi ai contratti soggetti a proroga potranno essere aumentati, dal 1° agosto 1983, del 9,2 per cento. Mi sembra proprio che una simile affermazione non abbia fondamento giuridico, sia addirittura in contrasto con la lettera della legge.

La legge regolatrice («equo canone») con l'art. 1° stabilisce per questi contratti un aumento graduale del canone di locazione: 20% per i primi due anni, 15% per gli anni successivi sino al raggiungimento dell'inizio del 6° anno dall'entrata in vigore della legge; e cioè dal 1° gennaio 1984 dell'intero equo canone previsto dall'art. 12.

Il successivo art. 63, premesso che «per i primi due anni il canone di locazione non è aggiornato per gli effetti di cui all'art. 24», prevede anch'esso, per gli anni successivi, la graduale dell'aggiornamento del canone in base alla variazione dei prezzi accertata dall'Istat: 20% dall'inizio del 3° anno, 40% dell'inizio del 4° anno, 60% dall'inizio del 5° anno e, infine, 75% dall'inizio del 6° anno. Il che vuol dire che «dall'inizio del 6° anno» (1° gennaio 1984) verrà calcolato, sull'intero equo canone, l'integrale coefficiente Istat (75%) come per tutti gli altri contratti. Come è testualmente precisato dall'ultimo comma che dice: «In ogni caso con l'integrale applicazione della legge prevede l'aggiornamento di cui all'art. 24 si applica nell'intera misura ivi prevista».

Ebbene, che cosa stabilisce l'art. 24? Soltanto questo: che l'equo canone «è aggiornato ogni anno in misura pari al 75% della variazione, accertata dall'Istat, dell'indice dei prezzi al consumo».

Si è preteso di poter concludere che, dal 1° agosto 1983, i titolari dei contratti soggetti a proroga sarebbero tenuti ad integrare il canone attualmente pagato calcolando interamente, in aggiunta, tutti gli aggiornamenti Istat dal 1978 al 1983: donde il supposto aumento del 92,2%. Ma un'attenta lettura della legge rivela, a mio avviso, l'infondatezza di questa pretesa (la quale, oltretutto, vanificherebbe di colpo, paradossalmente e con improvviso instabile aggravio, tutte le agevolazioni dalla legge stessa concesse). Io ritengo dunque che i canoni in questione dovranno essere aggiornati, come tutti gli altri, nella misura prevista dall'art. 24, e cioè del 12 per cento. Questo e non altro prevede la legge quando statuisce (art. 63) che con l'integrale applicazione

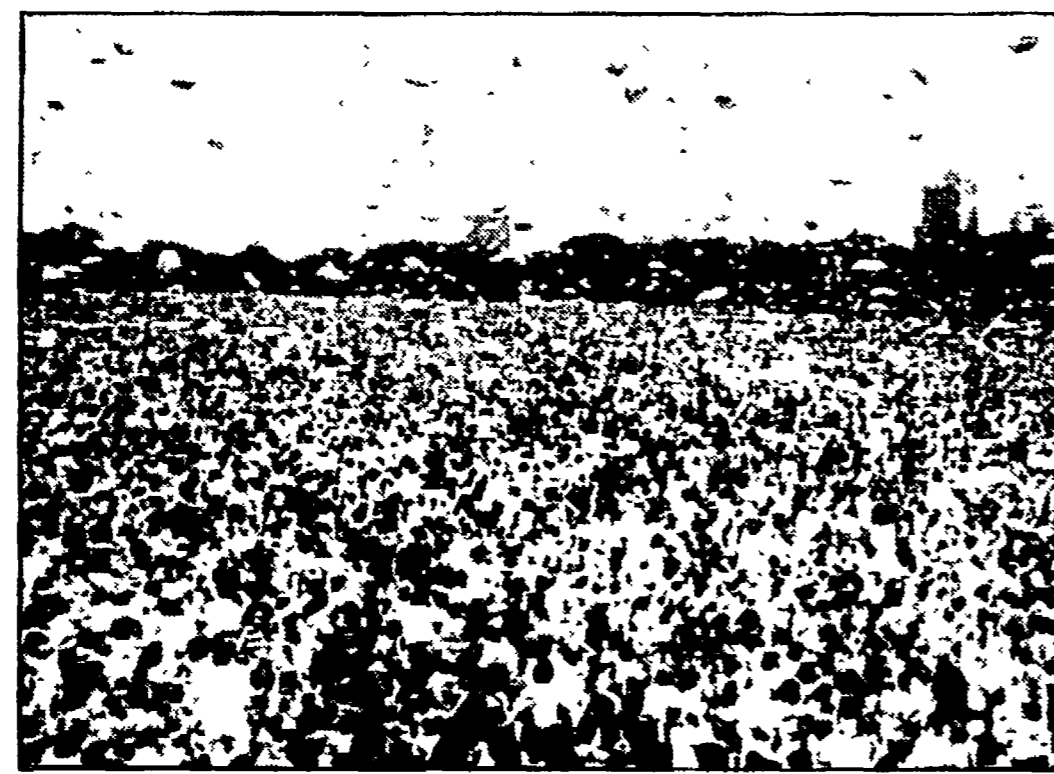
Carlo M. Santoro (Fine - I precedenti articoli sono stati pubblicati il 24 e 27 luglio, e il 2 agosto)

INCHIESTA/ L'egemonia americana. Come cambia il suo ruolo nel mondo - 4

All'ombra del riarmo si riscopre la morale

«La morale politica è un'arte dell'esecuzione. I principi, non praticati, sono come i cordoni quei famosi commenti di Peggy su Kant, quando diceva che le sue sue erano nate in un mondo non aveva mai affatto. Con queste parole Stanley Hoffmann, il più caustico fra i critici della politica estera americana, escentemente postillava la relazione di Richard Cooper e Joseph Nye, rispettivamente ex sottosegretario alla Difesa nell'Amministrazione Carter, che aveva aperto il dibattito al «Center for International Affairs» della Università di Harvard, su uno dei temi oggi più in voga negli Stati Uniti, quello del rapporto fra morale e politica nelle relazioni internazionali.

Stimolati dal consistente movimento di intellettuali, giovani, torze, giovani, negli Stati Uniti si oppone al riarmo atomico e alla seconda guerra fredda, molti osservatori, politici e specialisti, tornano a discutere i principi ideali della politica estera, indagando sulla tradizione morale, se non «moralistica», della cultura politica americana.



frontare i problemi che è piuttosto lontano dall'orizzonte della cultura e della politica europea. Eppure, lo studio di questi argomenti, a Helsinki, a Belgrado e a Madrid, ha portato i primi frutti di cooperazione che oggi stanno maturando sull'altare intristito delle relazioni sovietico-americane, e più in generale, di quelle fra Est e Ovest. In effetti, nonostante le ripetute violazioni e le minacciose nubi all'orizzonte del nord, il rinnovato interesse per la salvaguardia dei diritti umani, così come il loro accoglimento nelle agende dei lavori di quasi tutti gli organismi di consultazione internazionale, è diventato un freno psicologico oggettivo allo scatenamento della Realpolitik nella sua forma più rozza e brutale.

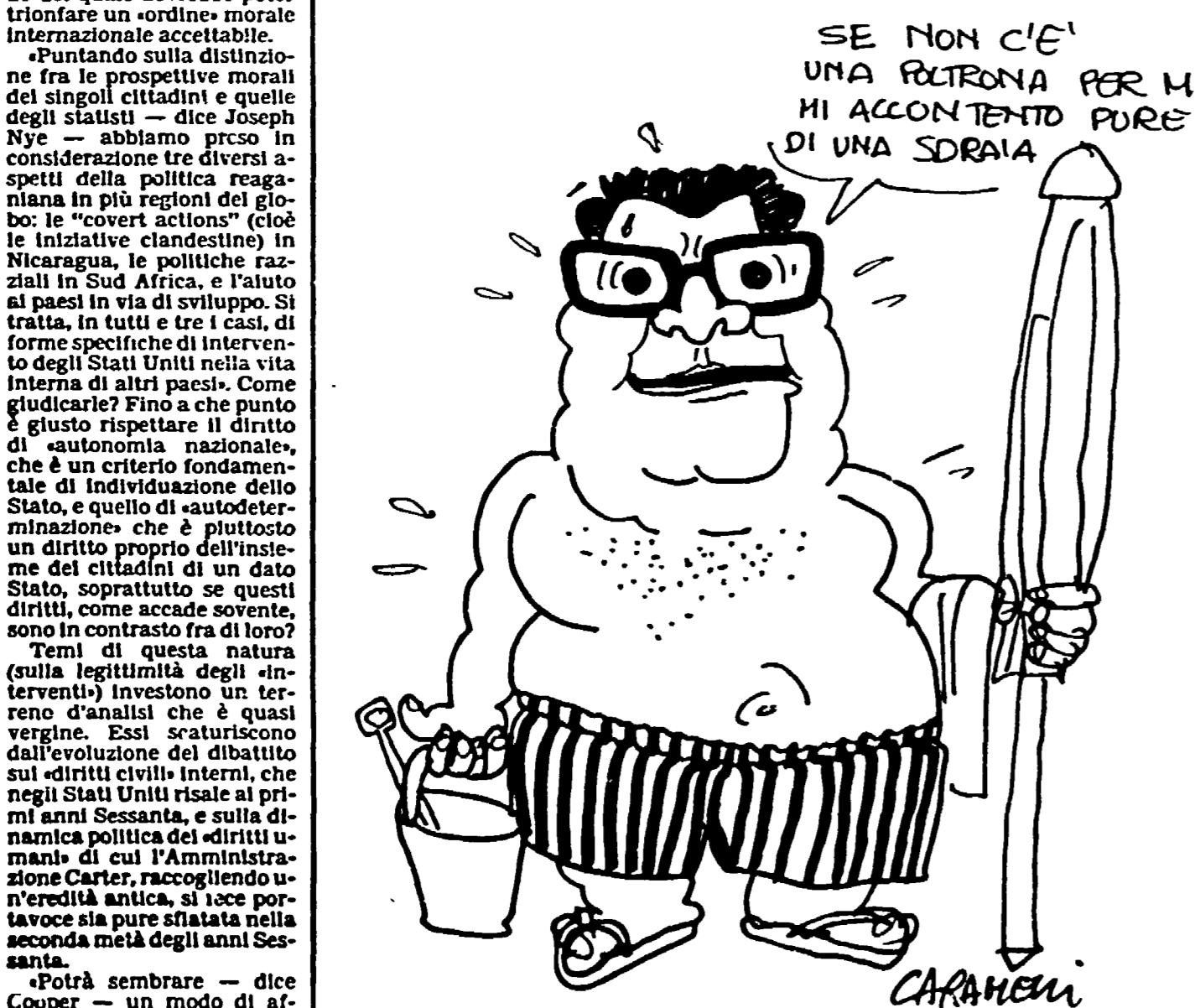
Nella versione americana migliore, questo rovello intellettuale s'innesta bene sul tema più vasto del rapporto fra individuo e Stato di fronte al gran teatro delle relazioni internazionali, dove entrano, e non solo i secondi, sono ormai considerati attori di primo piano, dotati di diritti e interessi legittimi. Nye e Cooper, che hanno ricordi freschi della loro esperienza politica quando lavoravano con un Presidente come Jimmy Carter, che era sempre a cavallo fra tecnica

la grande folla che il 12 giugno 82 si riunì al Central Park di New York manifestando contro la guerra nucleare, nella stessa giornata migliaia di militanti sottoscrissero una petizione per il disarmo.

Il futuro del sistema politico internazionale — commenta Hoffmann — nonostante il processo di apprendimento che gli attori e i governanti hanno subito durante il lungo cammino della stabilità bipolare, resta tuttora piuttosto oscuro. A troppe domande brucianti non c'è risposta. Facciamo qualche esempio, fino a che punto c'è stata una rivoluzione nucleare che ha trasformato radicalmente la natura profonda delle relazioni internazionali, come è stato più volte detto, e fino a che punto invece le idee di Clausewitz sono ancora valide? Fino a che punto l'interdipendenza economica fra gli Stati ha prodotto una vera rivoluzione nel comportamento delle economie nazionali a livello mondiale ovvero ne ha consolidato i tratti essenziali? La risposta da dare a questi quesiti di fondo è una precondizione decisiva per capire se e come gli Stati Uniti potranno far fronte alle nuove tensioni in atto. Nel frattempo — continua Hoffmann — è meglio interrogare la sfera di cristallo per estrarne qualche ipotesi sui possibili scenari di lettura della situazione internazionale.

Mettendo insieme i vari pezzi della sua brillante analisi del mondo attuale, Hoffmann illustra le tre possibili opzioni. La prima, più ottimista, fa l'ipotesi di un mondo «ideale» dove la violenza si sia estesa alle relazioni fra Stati, più parzialmente, prevede invece una sofferta relazione fra le Superpotenze con la crescita della proliferazione e il pericolo grave di esplosioni conflittuali soprattutto nel Terzo Mondo. La terza, che sembra una sentenza di morte, ipotizza infine un periodo di graduale indebolimento dei vincoli di deterrenza fra le Superpotenze, e in qualche area regionale, al fondo del quale appare il fantasma dell'anno 1914, la cui sola evocazione fa rabbrivire.

Si tratta però di alternative molto distanti fra loro, estrapolate su tre diversi livelli di analisi delle tendenze



«Potrà sembrare — dice Cooper — un modo di af-

dell'equo canone ai contratti già soggetti a proroga, si applicherà altresì l'intera percentuale di aggiornamento Istat stabilita dall'art. 24.

Dalla possibilità di poter pretendere, in sovrappiù, «integrazioni» relative agli anni trascorsi non trovo, nella legge, il benché minimo accenno.

av. VINCENZO GIGLIO (Piacenza in Cassazione (Milano))

«È una bugia, molti non sono volontari»

Egregio direttore, un mio congiunto si trova momentaneamente in Libano, componente del contingente italiano a Beirut. Le scrivo in questo momento di grave tensione e pericolo per i nostri militari, perché ancora non capisco come si siano potuti inviare in una zona così calda, dei semplici militari di leva, non volontari (e lo sottolineo anche la stampa italiana preferisce evitare accuratamente l'argomento), imprevisti, quando le forze militari degli altri Stati sono formate da soldati di carriera, volontari e ben addestrati.

Ora mi chiedo e le chiedo, con che coraggio e con quali spiegazioni il nostro governo e il nostro Parlamento annuncerebbero, nell'eventualità di un incidente, la morte di un ragazzo che non ha chiesto di andare in Libano ma che vi è stato mandato?

CINZIA RECALCATI (Cernusco sul Naviglio - Milano)

Negoziante, «un povero benestante del tempo che fu»

Cara Unità, ho 49 anni e da 24 sono alimentarista. Nel negozio lavoravo in un'azienda che mi ha dato un mio figlio. Con dispiacere sento sempre parlare di questa categoria anche dal nostro giornale. Ora, se mi permettete, faccio il mio bilancio annuale.

Ogni merce che comporo viene fatturata al 100 per 100. Nel 1982 ho avuto un giro d'affari di 120 milioni.

— Allora, leviamo le varie tasse comunali e governative, la corrente elettrica, la parcella del commercialista, mi sono rimasti circa 10 milioni (meno male che non paghi l'affitto, perché sia il negozio che la casa l'ho ereditata da mio marito).

— Le mie ore lavorative nel negozio sono mediamente dalle 11 alle 12 ore giornaliere. Sette ore le fa la mia mamma e circa 4 ne fa mio figlio (essendo lui studente universitario). Quante lire prendiamo all'ora?

LETTURA FIRMATA (Udine)

Quando parliamo di errori diamogli «nome e cognome»

Caro direttore, non sono poche le volte in cui sia nelle interviste, sia nelle riunioni del CC, sia negli scritti molti nostri dirigenti nazionali ripetono «che sono stati commessi anche da parte nostra degli errori» ma gli errori vengono chiamati con «nome e cognome». Chi legge, si stupisce a vedere come i nostri dirigenti si sono impegnati a tempo pieno nelle federazioni o nelle sezioni (dove si fa politica con la gente), non riesce a individuare questi errori e non individua mai gli errori, così ci si può bene regolare di conseguenza per cercare di non ripeterli più?

SERGIO NARDI (Carrara)

Le banche non pagano, i lavori per la casa sono fermi a metà

Caro direttore, sono un assiduo lettore dell'Unità. Visto che si parla spesso del problema della casa, voglio esprimere un caso che riguarda una grande fetta di migliaia di cittadini.

Il 15 febbraio 1980 fu varata la legge n. 25 riguardante i finanziamenti agevolati di lire 30.000.000 per la costruzione della prima casa. Subito dopo la pubblicazione della legge sulla Gazzetta ufficiale, fu bandito l'avviso pubblico dalla Regione, furono fatte le domande, e pubblicate le graduatorie, dopodiché passarono due anni per avere il nulla osta dalla Regione stessa. Avuto il nulla osta, la questione passò di competenza alle banche, visto che le banche a distanza di un anno le adesso fanno già tre anni) non si facevano vive (tutte le banche interessate, né per me né per gli altri) feci intendere un funzionario di una di queste, alla sede centrale, e la risposta fu, che le banche hanno poca intenzione di erogare questi finanziamenti, e fanno di tutto per scosteggiare gli interessati dicendo che si danno i soldi, li danno quando la casa è finita, nonostante la legge prevede l'erogazione a stato di lavori avanzati.

Io penso che in Italia siano a migliaia coloro che si trovano nella stessa mia situazione, ossia che sono assegnatori di un lotto nella zona 167, o che sono proprietari di un lembo di terra, i quali hanno iniziato i lavori di costruzione della casa con i propri risparmi, sperando che arrivasse il mutuo, ed ora sono costretti a bloccare i lavori per mancanza di fondi; e molti cominciano a pensare di rinunciare a tutto ciò che hanno iniziato con tanti sacrifici, vedendo svanire il sogno della casa (perché, quando daranno i soldi, questi saranno appena sufficienti per fare una sola finestra). Se questo vuol dire fare la politica della casa, io mi sento, e penso come me tutti gli altri, preso per i fondelli, a cominciare da Nicolazzi e da tutti i partiti di governo. A questo punto mi chiedo: come mai il partito comunista non fa casino al Parlamento, e nei confronti di queste banche, visto che sono tutte banche gettate a livello politico?

GIANCARLO CARTONE (Giulianova - Teramo)